

Ritratti di scrittori / 24 Nello specchio di un lettore speciale

È il Cristo parlante a fare di Don Camillo un capolavoro

Il colpo di genio di Guareschi sta nell'aver inserito nella narrazione una voce terza, equidistante dai due "contendenti", costruita con **finezza straordinaria**, anche linguistica. Come se la voce appartenesse a un grande romanziere. Come se fosse quella di Tolstoj o di Manzoni

di Gian Arturo Ferrari

Non è detto che debba per forza piacere ai palati più squisiti né a quelli più nobili – e difatti a loro non è piaciuto per niente – ma, piaccia o non piaccia, *Don Camillo* (insieme forse con *Il nome della rosa*, ma è sempre difficile attribuire primati sicuri tra mastodonti di questa stazza) *Don Camillo*, dicevamo, è stato il più grande successo italiano nel mondo dell'intero Novecento. Con un'accoglienza particolarmente entusiastica in Francia, sì, proprio nella schizzinosa Francia, grazie certamente anche al fatto che l'omonimo film del 1952 era firmato dal grande regista francese Julien Duvivier e francese era l'attore protagonista, l'indimenticabile Fernandel. Al punto che una delle case editrici più *high brow* degli Anni Sessanta, Settanta e Ottanta, roccaforte dello strutturalismo più intransigente, vale a dire le superbe Éditions du Seuil, avevano ricavato i quattrini che poi investirono non si sa quanto proficuamente in Lacan, in Todorov, nella Kristeva e via dicendo, proprio da quel *Don Camillo*, molto poco parisiens a dir la verità, che avevano avuto la fortuna di pubblicare.

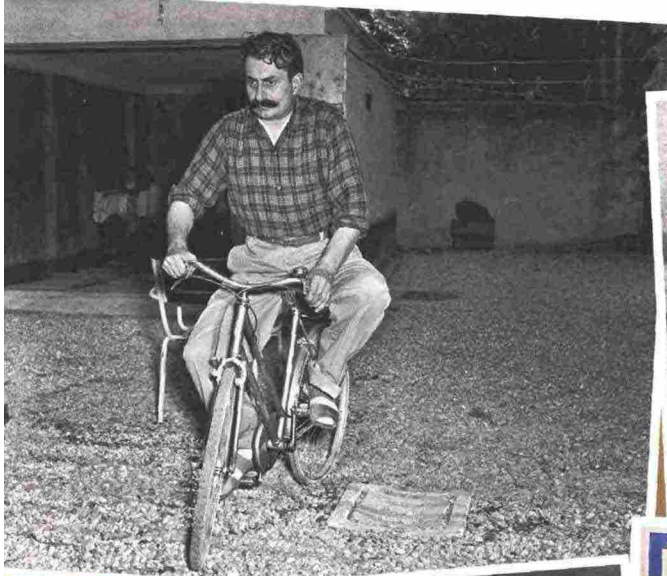
Le ragioni di questo strabiliante successo non sono così ovvie come sembrano, ma certo tra le principali vi è quella che

costituì l'innescò della miscela esplosiva, ossia il fiuto editoriale di Angelo Rizzoli. Con l'avvento dell'editoria industriale – attorno alla metà dell'Ottocento in Gran Bretagna, Francia, Germania e Stati Uniti, una trentina d'anni dopo da noi – nasce anche l'editore modernamente inteso, un tramite tra autore e pubblico certo, ma anche un interprete, un decifratore del pubblico e delle sue mute domande. Rizzoli, un industriale tipografico divenuto editore grazie proprio al suo talento – un talentaccio, avrebbe detto Guareschi che amava i dispregiativi – e al suo intuito per il popolare (tutt'altra cosa da Mondadori, che s'ispirava a D'Annunzio), proprio Rizzoli vide la forma del libro nei pezzettini che Guareschi scriveva e metteva ogni settimana sul suo *Candido* edito sempre da Rizzoli. E che avevano come protagonista questo prete della Bassa che baruffava con il suo sindaco comunista e parlava con il Crocifisso del suo altare. Guareschi non sapeva di star scrivendo

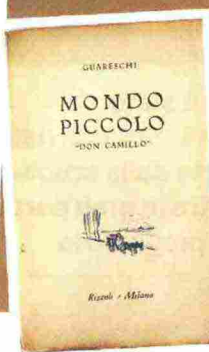
un libro, ma Rizzoli sì. Il primo pezzo era uscito la vigilia di Natale del 1946 e siccome Angelo Rizzoli non amava perdere tempo, il libro vide la luce nel 1948, raccogliendo i pezzi usciti nel 1947. Con il titolo *Mondo piccolo* scritto appunto in piccolo e sotto, in grandi caratteri a forma di rami e tronchetti d'albero, come nelle carte del seme di bastoni, *Don Camillo*. Un titolo graficamente programmatico, se mai ce ne fu uno.

L'invenzione dei "trinariciuti". Giovannino Guareschi, come tutta la sua vita già aveva e poi avrebbe dimostrato, era un provocatore di professione. Amava supremamente fare uscire dai gangheri i propri avversari. Sul *Candido* aveva inventato per i comunisti l'appellativo surrealista di "trinariciuti", intendendo provvisti di una terza narice dalla quale defluiva il cervello ed entravano direttamente gli ordini e le disposizioni del partito. E doveva aver intimamente gioito quando a per-

Con maestria l'autore prepara la scena: il Po, la campagna, il paese, la piazza, la chiesa e la canonica. Dispone il coro: i paesani, i fedeli, i comunisti di Peppone. In mezzo mette i due attori principali

**Anticomunista ironico**

Da sinistra in alto, in senso orario: Giovannino Guareschi (1908-1968) fotografato a Milano nell'agosto del 1952; nel campo di prigionia di Sandbostel, in Germania, nel 1944; uno dei suoi ironici manifesti contro il comunismo: l'immagine rovesciata dell'uomo barbuto è la faccia di Stalin; la copertina del *Mondo Piccolo*, edizione 1948 pubblicata da Rizzoli; la locandina del film *Don Camillo Monsignore ma non troppo*, quarto episodio della saga di don Camillo e Peppone, diretto da Carmine Gallone nel 1961; Gino Cervi e Fernandel, indimenticabili interpreti di Peppone e Don Camillo.



dere le staffe era stato Palmiro Togliatti in persona, che a forza di latino e di disquisizioni sulle ballate di Cavalcanti si sforzava di accreditare l'idea che i comunisti fossero persone colte e di gusti raffinati. E dovette gioire ancor di più quando il *Don Camillo* venne preso per un libello di propaganda anticomunista. Chi fosse l'autore lo si sapeva: cattolicissimo, antifascista assoluto ma anche fervente monarchico, anticomunista sfegatato. Nel libro erano due contro uno: don Camillo e il Cristo parlante contro Giuseppe Bottazzi detto Peppone. Non c'era gara, non c'era corsa, il libro era stato scritto per denigrare i comunisti. Un giudizio politico rapidamente travasato in una valutazione letteraria. Vigente, in realtà, tutt'oggi. "Orizzonti ristretti e meschini", "scarso valore letterario", "facili romanzi" alludendo in questo caso anche ai seguiti. *Don Camillo* non è stato e non è amato dalla cultura, dalla critica, soprattutto dalla scuola, su-

premo e inappellabile giudice nel nostro Paese in materia di sopravvivenza e longevità di opere e autori. Un disamore frutto in gran parte d'ignoranza e di pregiudizio. Molti di coloro che lo denigrano o lo trascurano non l'hanno probabilmente mai letto.

Lo sfondo letterario e quello reale. Se lo avessero fatto, si sarebbero subito accorti che il "mondo piccolo" rappresentato in *Don Camillo* non corrisponde per nulla al mondo reale della Bassa emiliana negli anni dell'immediato dopoguerra, '46, '47, '48. Nel settembre del 1946, tre mesi prima della nascita di *Don Camillo*, Palmiro Togliatti, quello stesso che si adontava per i trinariciuti, dovette venire di persona alla federazione del partito di Reggio Emilia per far cessare le uccisioni di ex fascisti o presunti tali. Il padre democristiano del grande giornalista **Edmondo Berselli**, tornato dalla prigionia nel suo paese vicino a Modena si munì per prima cosa di una pistola Bernardelli e per seconda lo fece, a buon conto, sapere in

giro. Se questo è lo sfondo reale, la piccola scena del paese di *Don Camillo* è, al confronto, un idillio. I feroci avversari si prendono a scapaccioni, sberloni, calci nel sedere, qualche volta minacciano, ma raramente usano un bastone. Un insanabile contrasto tra don Camillo e Peppone verte sul fatto che quest'ultimo vuol far battezzare (battezzare! da don Camillo!) il proprio ultimogenito con il nome di Lenin e la fiera opposizione di don Camillo si risolve nello spostamento di Lenin da primo a secondo nome.

Chiunque abbia conosciuto l'Emilia del dopoguerra sa che neppure questo è vero. Erano due mondi, due ritualità, due antropologie. Erano diversi i bar e i luoghi dove si ballava. Erano diversi i matrimoni, in chiesa e no. Erano diversi i funerali, neri da una parte con le salmodie e le orfanelle, rossi dall'altra con le bandiere e la banda che alternava l'*Internazionale*, l'*Inno dei lavoratori* e *Bandiera rossa*. Cattolici e comunisti fino a molto tardi, forse fino agli Anni Sessanta, sono vissuti separati da una cortina di ferro, da una guerra fredda (e a volte calda...) del tutto simile a quella che divideva l'Europa. Ma



Don Camillo non è stato e non è amato dalla cultura, dalla critica, soprattutto dalla scuola. Un disamore frutto in gran parte d'ignoranza e di pregiudizio

Il remake e l'originale

Da sinistra, in senso orario: Terence Hill e Colin Blakely nella versione di *Don Camillo* diretta dallo stesso Terence Hill nel 1983; Guareschi in un autoritratto del 1954, quando era recluso nel carcere di Parma; condannato per diffamazione su denuncia di Alcide De Gasperi; Gino Cervi-Peppone con colbacco alla russa; don Camillo nella sua chiesa conversa con il Cristo parlante.

dunque, se non ha dipinto la realtà, che cosa ha voluto fare davvero Giovannino Guareschi?

Brusco, burbero e raffinato. Sembra inverosimile, sembra impossibile in un uomo all'apparenza così ruvido, persino brutale, ma con ogni probabilità Guareschi si è dato il più delicato degli obiettivi, quello di creare e di elaborare un oggetto letterario. «Io da giovane facevo il cronista in un giornale e andavo in giro tutto il giorno in bicicletta per trovare dei fatti da raccontare... Nel mio vocabolario avrò sì e no duecento parole e son le stesse che usavo per raccontare l'avventura del vecchio travolto da un ciclista o quella della massaia che, sbucciando le patate, ci rimetteva un polpastrello. Quindi niente letteratura o altra mercanzia del genere. In questo libro io sono quel cronista di giornale e mi limito a raccontare dei fatti di cronaca. Roba inventata e perciò verosimile». Un vero e proprio programma letterario da leggerci naturalmente capovolto, in cui l'unica cosa veramente non letteraria è l'idea di una lingua popolare, comprensibile. Ma non del popolo, della cronaca. Si era allenato, in verità, il giovane Guareschi. Ed è anche possibile, ma bisogna accertarlo (per questo ci sono gli storici della letteratura, no?), che il giovane Guareschi avesse letto autori americani, soprattutto

l'Hemingway dei racconti. I due racconti premessi alle vicende di don Camillo, sono due capolavori di tecnica narrativa e insieme due esercizi di stile. Insomma, in mezzo a tutta quella ostentazione di bruschetta, di burbera spontaneità, Guareschi deve aver limato i suoi ferri con la pazienza e la meticolosità di un carcerato. C'è troppa sicurezza quando comincia a scrivere di don Camillo. Prepara la scena, concentra: il Po («che comincia a Piacenza»), la campagna, il paese, la piazza, la chiesa e la canonica, il campanile. Dispone il coro, i paesani, i fedeli, i comunisti di Peppone, alcuni caratteristi (memorabile la vecchia maestra). In mezzo mette i due attori principali. Sono fisicamente simili, grandi e grossi tutti e due, grandi mani, grandi piedi. Se le suonano sonoramente per gran parte del tempo, ma per il resto si comprendono, si aiutano, si vogliono bene.

Il duo don Camillo-Peppone è figlio di almeno tre tradizioni. In primo luogo c'è l'idillio, l'Arcadia, la regione, in questo caso un paese, dove gli uomini sono allo stato di natura e perciò intimamente buoni. Poi c'è la commedia dell'arte, che fa la

parte del leone. In ogni scena Arlecchino e Brighella si fanno dispetti, si scambiano lazzi, se le suonano e poi tornano amici. Da qui viene il comico. Infine c'è il sentimentalismo del romanzo popolare, questa cosa dolce o dolciastra a seconda delle opinioni, ma non tutta dolce e non tutta dolciastra, che è la tonalità preferita del pop italiano, allora solo scritto e oggi in prevalenza televisivo.

Fin qua però *Don Camillo* sarebbe un buon libro, ma non quel capolavoro assoluto che è. La grande invenzione di Guareschi, quella che trasforma tutto, è il Cristo parlante. Una voce terza ovviamente equidistante da don Camillo e da Peppone (anche se don Camillo ha il privilegio di poter interloquire) costruita con finezza straordinaria, anche linguistica. Un punto di vista che è certo di comprensione e di compassione ma soprattutto d'ironia. Come se la voce appartenesse a un grande romanziere abituato a guardare senza incertezze alle vicende umane, a coglierle immediatamente nella loro essenza. Come se la voce fosse di Tolstoj o di Manzoni.

24 - continua

© RIPRODUZIONE RISERVATA